

La Parola

Battesimo del Signore

Lo Spirito di Dio venne su di Lui

In quel tempo, Gesù dalla Galilea venne al Giordano da Giovanni, per farsi battezzare da lui.

Giovanni però voleva impedirglielo, dicendo: «Sono io che ho bisogno di essere battezzato da te, e tu vieni da me?». Ma Gesù gli rispose: «Lascia fare per ora, perché conviene che adempiamo ogni giustizia». Allora egli lo lasciò fare.

Appena battezzato, Gesù uscì dall'acqua: ed ecco, si aprirono per lui i cieli ed egli vide lo Spirito di Dio discendere come una colomba e venire sopra di lui. Ed ecco una voce dal cielo che diceva: «Questi è il Figlio mio, l'amato: in lui ho posto il mio compiacimento».



Mt 3,13-17

Il capitolo terzo del Vangelo di Matteo inizia presentandoci la figura e l'attività di Giovanni, senza preamboli. Giovanni è nel deserto nel pieno della sua attività profetica che, con la sua predicazione e la sua vita ascetica, riesce ad attirare grandi folle in Israele. Non importa quanto fosse distante e quanto fossero impervie le vie per raggiungerlo, la gente accorrevva animata dal bisogno profondo di salvezza e Giovanni sembrava avere delle risposte. Era un'occasione rara; la sua era la voce autorevole di un profeta e in Israele erano tanti secoli che non si udiva la voce dei profeti. Egli richiamava la gente alla conversione, a tornare sulla strada della Legge ma non con un'adesione formale oppure con la ritualità lontana dalla vita di chi ripete gesta e parole dimenticandosi il senso di ciò che fa. Egli come profeta richiama alla fedeltà e alla coerenza. Inventava un rito? Probabilmente lo modifica. È il rito dell'abluzione con l'acqua. Non era certo un qualcosa di nuovo, gli ebrei conoscevano bene il bagno rituale compiuto nelle vasche della purificazione, i *mikveh*. Anche le comunità ebraiche essene che vivevano nel deserto davano molta importanza alle abluzioni. Ci si può chiedere dunque quale fosse davvero il senso del battesimo di Giovanni che catalizzava così tanta attenzione. L'utilizzo del *mikveh* ha un senso di purificazione rituale e non di un peccato morale, ci si lava dalle impurità, ad esempio dopo essere entrato in contatto con il sangue, dopo aver toccato un morto e altro. Quindi è anche simbolo di rinascita e di riammissione nella vita religiosa della comunità. Le frequenti abluzioni nelle vasche delle comunità essene, invece, avevano un senso diverso, esprimevano la necessità di mantenersi puri, anche in vista dell'arrivo del Messia. Sia nel primo caso che nel secondo il battesimo di Gesù può essere compresa come una partecipazione a questa ritualità diffusa. Gesù quindi partecipa al battesimo di Giovanni con il senso di purificazione rituale per iniziare la sua attività messianica, in questo caso non si tratta di una purificazione dai peccati, da una colpa morale, ma di un gesto rituale come era anche quello degli esseni. Forse era questo il significato della frase che Gesù dice a Giovanni: «Conviene che adempiamo ogni giustizia». Come sempre però Gesù supera ogni aspettativa e si pone ad un altro livello. Prende ciò che già si conosce e lo trasporta in una dimensione inaspettata e di vertigine. La presenza di Gesù tra la gente in cerca di pace con Dio e di riconciliazione è una presenza potente e colma di significato. Egli è *Dio-che-salva*, *Yeshuah*, e sta in mezzo agli ultimi, tra coloro che cercano la salvezza. Si potrebbe dire che la sua stessa presenza è un simbolo messianico e sintesi della sua missione. La potenza di Dio si manifesta con l'umiltà, direi, con gentilezza. Si inginocchia davanti a Giovanni e in mezzo ai peccatori. Gesù predilige questa posizione: in basso, per trovare gli occhi di chi ha bisogno di salvezza. Colpisce l'intimità di questo dialogo sussurrato tra lui e Giovanni che con i suoi occhi immensi riconosce il Messia: «lascia fare Giovanni, va bene così!» Non ci sono rivendicazioni, manifestazioni di potere, c'è invece un reciproco rispetto che parte dall'idea che ambedue sono coinvolti nella storia che Dio sta tessendo per il suo popolo, ambedue sono a servizio dell'Uomo più che di Dio! Ci sono due umiltà che si abbracciano, due principi che si uniscono: la Voce e il Verbo che rivelano il volto e il cuore di Dio. In questa scena si apre il Cielo e inaspettata, mistica echeggia potente la voce di Dio: «Egli è mio Figlio, mi compiaccio di lui!» A Dio piace tutto ciò che viene descritto e non può trattenersi dal rivelarlo al mondo.

don Roy Benas

Formazione La relazione di padre Stefano Visintin

La riconciliazione ci libera dal passato, ci fa artigiani di pace

Rudy Sabadin

È una meditazione sulla riconciliazione fraterna quella che ha regalato l'abate Stefano Visintin osb a tutti i sacerdoti nel loro ultimo ritiro in preparazione al Natale del Signore appena celebrato.

L'appuntamento, come al solito, era presso il Seminario *Redemptoris Mater*: mattinata scandita dalla preghiera, dalla meditazione e poi dal tempo di silenzio personale davanti al Santissimo Sacramento, fino al pranzo comunitario conclusivo.

L'abate ha lunga esperienza sull'argomento che propone, trovandosi a guidare la comunità dei monaci di Praglia: la vita comune, come sappiamo e come si sperimenta bene in ogni famiglia, è una grande grazia e insieme un grande sacrificio, che ruota inevitabilmente attorno alla possibilità e alla disponibilità reale di ciascuno alla riconciliazione continua. Nel presbiterio diocesano non è diverso, si tratta pur sempre di una comunità di uomini, tutti indistintamente segnati dal peccato originale e – come ha ben spiegato padre Stefano partendo dall'esempio biblico del rapporto tra i fratelli Esaù e Giacobbe – tutti inevitabilmente soggetti alle distorsioni e alle difficoltà interiori causate da quella che la tradizione chiama concupiscenza.

Il percorso della meditazione infatti si è snodato come un cammino lungo le tappe della riconciliazione fraterna, che parte dal fondamentale riconoscimento di una solidarietà umana universale nella condizione di indigenza e di bisogno di perdono. Tutti abbiamo bisogno di redenzione e guarigione: «dobbiamo pregare per avere il dono di poter perdonare, perché solo perdonando i nostri nemici saremo guariti anche noi», ha spiegato l'abate di Praglia.

Partendo da questo bisogno, il primo passo diviene necessariamente l'esame personale sulla nostra connivenza al male, quindi sulla nostra prima responsabilità nei confronti dei torti che pur riteniamo di aver subito. Non è possibile alcuna riconciliazione infatti senza innanzitutto riconoscere che io sono il primo ad aver bisogno di essere perdonato e che questo bisogno mi rende profondamente fratello dell'altro, mette in luce cioè una dimensione ultima e profonda della mia realtà di uomo che mi accomuna anche col malfattore più manifesto. In tal senso solo il “di

più” che io personalmente sperimento nella grazia di Dio può essere una fonte adeguata di risanamento del rapporto logorato con il mio fratello, che di quel “di più” ha bisogno tanto quanto me. I passi prudenziali di riavvicinamento a lui quindi sorgono dentro di me come un senso di responsabilità e di verità nei confronti di me stesso e in questa responsabilità che si origina dal riconoscimento della grazia ricevuta trovano la loro adeguata motivazione e forza.

Ecco quindi indicati i cinque pilastri della riconciliazione fraterna, cioè le cinque parole che riassumono la posizione adeguata prudenziale in ordine alla ricostruzione continua del rapporto di comunione ferito: la pazienza, la povertà, la presenza, la preghiera e – soltanto infine – il perdono. «Perdonare, riconciliarsi, non prolungare il tempo del risentimento e della rabbia comporta lo sforzo positivo di mettere da parte il ricordo dei presunti o reali torti subiti e di vivere ogni giorno nel presente, senza che ogni scelta sia dettata dal passato. Si tratta di divenire liberi dal passato, dove la parola chiave qui è “libero”. Senza tale libertà viviamo in una specie di schiavitù che ci obbliga a reazioni divenute abituali e che, di volta in volta, ci rafforzano nella animosità che proviamo verso gli altri» e disturbano la preghiera e il rapporto il rapporto con Dio, secondo l'insegnamento di Evagrio Pontico, per il quale giustamente «la rabbia è sempre ingiustificata».

“Principe della Pace” è uno dei titoli del Signore che viene nel Natale.

Mai come quest'anno la parola “pace” racchiude la descrizione dell'attesa dell'uomo, di fronte alla situazione grave in cui il mondo versa, così frequentemente denunciata da Papa Francesco, che rimane troppo spesso inascoltato.

Il primo segno di ascolto e di sequela alle indicazioni del nostro Papa verranno proprio dalla serietà con cui innanzitutto ciascuno di noi chiederà al Signore di vivere le parole e le indicazioni date da padre Stefano: non vi è infatti guerra nel mondo di cui io in definitiva non sia complice, non vi è pace desiderata che non sia la stessa che desidero io, non vi è perdono nel mondo che non sia quello di cui io per primo ho bisogno, non vi è riconciliazione possibile che non passi anche attraverso lo sguardo che vivo per primo nei confronti del mio fratello.

